

LA PROPOSTA

ELEGGIAMO
IL PRESIDENTE
D'EUROPAdi **Roberto Esposito**
e **Ernesto Galli della Loggia**

Può mai esistere un'Europa politica che non sappia da dove viene e che cosa rappresenta? Che non sia consapevole della propria



identità, e cioè delle proprie radici? Si direbbe di sì se perfino nelle tante analisi suscitate dall'anniversario dei Trattati di Roma non vi è stato alcun richiamo a uno di questi temi. E invece noi siamo convinti che chi vuole un'Europa politica proprio di ciò debba innanzi tutto parlare: di radici storico-culturali, di identità.

continua a pagina 34

La proposta Cristianesimo e Illuminismo hanno forgiato il nostro destino. Adesso serve un passo avanti fondato sull'appello alla sovranità popolare

Eleggiamo il presidente d'Europa

Un leader forte e il richiamo alle radici culturali per dare all'Unione una vera identità politica

di **Roberto Esposito**
ed **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Chi immagina un soggetto politico privo di una propria identità storico-culturale e/o ignaro di essa immagina, infatti, qualcosa che non è mai esistito. Principalmente per una ragione. Se la politica è quella particolare sfera in cui ogni società colloca l'organizzazione del potere a cui riconosce la legittima capacità di decidere (e quindi di farsi obbedire), nonché i meccanismi volti a designare chi di quel potere possa essere titolare, se la politica è questo, allora si capisce che tra essa e l'identità storico-culturale della società — cioè i valori, la storia e le tradizioni di questa, gli abiti di vita e di pensiero che ne sono scaturiti — debba esserci per forza un profondo legame vitale. Un legame che comuni interessi economici o condivise regole giuridiche non bastano ad assicurare perché non in grado di suscitare quel senso di appartenenza, quel sentire aperto alle emozioni e al simbolico, quella passione dell'azione e dell'intelligenza, che alla fine sono il cuore della politica. Sono per l'appunto le sue

radici perché sono le radici del legame sociale.

Di radici, in verità, si parlò nel momento in cui sembrò possibile elaborare una Costituzione europea. Ma dopo il fallimento di quel progetto la questione è stata messa da parte, cancellata. Ne è seguito, non a caso, il totale abbandono del livello politico della discussione sull'Europa, e lo spazio lasciato solo alla dimensione dell'economia, nell'idea che ad essa avrebbe fatto seguito inevitabilmente anche la dimensione della politica.

Fu una valutazione doppiamente sbagliata: tra l'altro perché l'economia ha di per sé una dimensione globale e non continentale; e poi perché, distaccata dalla politica, e tanto più quando investe l'ambito monetario, essa tende più a dividere che a unire, in forza dei differenti interessi in gioco (la lezione dell'euro è sotto gli occhi di tutti).

L'incapacità, ma vorremmo dire la paura, di riconoscere all'Europa un'identità storico-culturale ha molte cause. Innanzi tutto il nostro terribile Novecento, dove proprio in nome dell'identità, ideologica o razziale che fosse, sono stati commessi gli orrori che sappiamo. E come se, uscita complessivamente sconfitta dalla guerra, e spartita di fatto tra America e Russia, l'Europa abbia temuto di rivendicare la ricchezza e la peculiarità di una vicenda che appariva colpevole in blocco. Tale stato di minorità è du-

ratò fino a oggi. L'unica via per farci perdonare prima il fascismo e poi il comunismo è parsa a noi europei quella di sbiadire gli elementi costitutivi della nostra storia fino a cancellarli.

Da qui i timori che ancora oggi accompagnano il discorso sulle radici dell'Europa. Ci è sembrato rischioso proclamare ciò che invece è evidente a chiunque guardi alla questione senza pregiudizi. E cioè che l'Europa nel senso storico-culturale del termine, la nostra Europa, nasce dall'incontro e dalla tensione tra la sua radice ebraico-cristiana e quella razionalistico-illuminista — peraltro per tanti aspetti sotterraneamente coincidenti — con il decisivo apporto del diritto romano. Più precisamente, dalla secolarizzazione che l'illuminismo ha prodotto nei confronti del Cristianesimo, rendendone compatibili i principi con quelli della democrazia. Da dove altro vengono la Dichiarazione d'indipendenza americana e quella del 1789 sui diritti dell'uomo e del cittadino?

Non è un caso se Hegel — in certo senso il massimo teorico di quella particolarissima forma politica europea integralmente laica che è lo Stato nazionale, da lui immaginato come il culmine della vita dello spirito —, proprio Hegel individuasse nella modernità compiuta il farsi mondo del Cristianesimo. Questo è un aspetto spesso trascurato, eppure d'importanza decisiva. Che il maggior filosofo europeo leghi il destino della politica moderna a quello del Cristianesimo segna profondamente la formazione della coscienza occidentale. La stessa analisi di Max Weber sul rapporto tra calvinismo e spirito del capitalismo conferma il significato decisivo che ha avuto la secolarizzazione del Cristianesimo nella costituzione della civiltà contemporanea.

La storia europea è stata anche un formidabile frutto del pensiero, cioè della nostra radice culturale. Nei confronti della politica tale pensiero ha avuto una funzione che può ben dirsi costituente: ne ha prodotto indirettamente le forme e l'ha concettualizzata, ce l'ha fatta intendere e ce ne ha fatto così essere partecipi. Un esempio? Tutto quanto è accaduto nel mondo almeno fino alla seconda metà del Novecento non è comprensibile fuori dal confronto, e anche dal conflitto, tra la concezione di Marx e quella di Weber.

Certo, si è trattato di una storia tutt'altro che irenica, segnata da opacità e violenze, da cui l'Europa, cento anni orsono, ha rischiato di venire a sua volta distrutta. Ma che ha un profilo peculiarissimo e non indegno, di cui non possiamo perdere le tracce, smarrendo in tal modo le coordinate della nostra identità.

Rivendicare tali coordinate non soltanto non collide con l'esigenza di confronto pacifico con altre culture, etnie, religioni — peraltro già largamente presenti tra di noi — ma ne è la condizione. Sappiamo bene che l'Europa è una parte, non il centro del mondo. Ma una parte, se vuole essere tale e dialogare con le altre, deve pure sapersi autodefinire in base ai propri principi costitutivi, di ordine storico e simbolico. D'altro canto, perché sia preso sul serio, il concetto di differenza — oggi giustamente così vivo e presente alla coscienza contemporanea — deve necessariamente pensarsi insieme a quello di identità. Solo un'identità, infatti, può essere

«differente» da altre. Viceversa, questa affermazione così ovvia è parsa più volte perdersi a favore di un indistinto primato della differenza in quanto tale. Al punto che si è arrivati a sostenere che l'identità dell'Europa consisterebbe nell'«alterità» in sé e per sé. Vale a dire nel rifiuto di ogni identità. Ebbene, se vuole diventare un soggetto politico l'Unione Europea deve abbandonare decisamente questa strada.

Ma a qualificare l'identità dell'Europa non basta certo il riferimento di cui si è detto alla doppia radice ebraico-cristiana e illuministica. È necessario altresì individuare il concreto orizzonte storico, e anche culturale, filosofico, in cui l'incontro-scontro tra l'una e l'altra è prevalentemente avvenuto.

A noi pare che questo incontro-scontro si sia essenzialmente giocato nel rapporto tra latinità e germanesimo. Dove alla prima è capitato di accogliere ed elaborare fin dall'inizio il germe fecondo della cultura greca e il secondo è stato chiamato a misurarsi con la *Zivilisation* anglo-francese a occidente e con le umbratili profondità del retaggio russo-slavo ad oriente. Ebbene, se l'Europa deve avere un futuro all'altezza del suo passato, tale rapporto va non solo tenuto sempre presente, ma anche, vogliamo dirlo chiaramente, riequilibrato a favore del mondo latino e mediterraneo in genere. Bisogna ammettere, da questo punto di vista, che nell'atteggiamento con cui i tedeschi si rivolgono ai Paesi meridionali — alla Grecia, ma anche all'Italia e alla Spagna, e in qualche caso perfino alla Francia — c'è spesso un tratto di supponenza che va nettamente contrastato. È vero che senza il blocco tedesco l'Europa perderebbe gran parte della sua forza demografica ed economica. Ma senza la tradizione greca e latina, smarrirebbe la sua stessa anima. Certo, per Berlino è passata la grande storia, eppure, in tutto il mondo, chi pensa l'Europa, non può non pensare a Roma, Atene, Parigi, Siviglia.

Il significato e il compito dell'Europa, dunque, stanno soprattutto nella capacità del suo fulcro latino-germanico di stabilire un rapporto con il mondo mediterraneo, dalle colonne d'Ercole fino alle porte dell'Asia Minore. Questi sono i confini — storici più che naturali — dell'Europa. Segnati da un rapporto, prima di competizione e poi di contaminazione, con la civiltà islamica araba e turca, nonché con il mondo caspico-caucasico.

Noi pensiamo che spetti soprattutto al ceto intellettuale riprendere tutti questi fili, porre con forza e illuminare il nodo dell'identità storico-culturale dell'Europa. E che esso debba farlo con chiarezza e amore per la verità. La posta in gioco è troppo importante perché ci si faccia trattenere da pregiudizi all'insegna del politicamente corretto o da accademici scrupoli di completezza filologica (tipo «ma c'è anche questo...», «non bisogna dimenticare quello...»).

Si conoscono i motivi che hanno spinto l'Unione ad allargarsi fino a comprendere ventotto membri. Ma adesso che l'allargamento è stato conseguito, ci sembra urgente ripensare l'intera vicenda. Conviene farlo oggi più che mai, quando la Brexit e la politica dichiaratamente antieuropea di Trump si presentano co-

me altrettante sfide che chiedono una risposta. Che potrà essere trovata, però, solo a condizione che l'Europa interrompa la sua abdicazione rispetto alla politica, e che essa, dunque, cessi una buona volta di pensarsi solo all'insegna dell'economia e del diritto. Un diritto, va sottolineato, che fin qui non è mai stato il diritto pubblico e costituzionale — quello che ha in sé, per l'appunto, una dimensione costituente — bensì quello dei diritti soggettivi, ovvero quello inteso a regolare i rapporti mercantili e finanziari nell'economia globale.

È accaduto così, anche così, che l'Unione sia rimasta imprigionata in un fittissimo reticolo di normative settoriali che hanno finito per rappresentare la pietra tombale della dimensione politica. La quale resta la grande assenza onnipresente nella costruzione europea, dal momento che l'Unione non ha mai avuto il coraggio di fondare/dichiarare la propria sovranità con un autonomo atto costituente che le assegnasse un territorio, una storia, un compito. Atto che avrebbe necessariamente dovuto porre in primo piano la volontà popolare, oggi come oggi l'unica fonte possibile di un'autentica dichiarazione di sovranità.

Il problema attuale, dunque, non è quello di stabilire all'interno dell'Unione Europea fantomatiche «velocità diverse», a nostro avviso dal sicuro effetto disintegratore. Il compito più urgente è quello, invece, di riuscire a immettere la volontà popolare entro le strutture esistenti dell'Unione. Di farlo nel modo e nella misura possibili purché si cominci subito a muovere in questa direzione. Proprio per questo osiamo fare in merito una proposta.

Non c'è più il tempo di dare il via a una seconda, prevedibilmente lunga e spossante, fase costituente vera e propria, impegnata nella stesura di una Costituzione. Il solo modo oggi pensabile perché si manifesti la volontà sovrana del popolo è quello rappresentato puramente e semplicemente dal momento elettorale. Si tratterebbe allora, previa una rapida revisione dei Trattati, di far eleggere direttamente dagli europei riuniti in un unico corpo elettorale (a differenza di quanto accade oggi quando si elegge il Parlamento europeo) — e magari con il doppio turno di ballottaggio, secondo il modello francese — un vertice politico di forte rilievo simbolico, ma dotato altresì di poteri significativi. E cioè un Presidente dell'Unione affiancato da un ministro degli Esteri e da un ministro della Difesa da lui scelti.

Un ticket di tre personalità, insomma, con una delle tre in posizione di evidente preminenza. Unica condizione, che ognuna appartenga a una diversa area geopolitica delle tre che formano l'Unione: l'Europa settentrionale, quella centrale, quella meridionale.

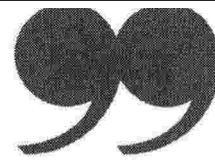
Quanto ai poteri e alle funzioni, il Presidente dovrebbe avere quelli dell'attuale Presidente della Commissione opportunamente rafforzati e ampliati, e in più un potere ulteriore dalla forte carica simbolica: vale a dire il potere di veto — peraltro esclusivamente sospensivo e dunque superabile con un nuovo voto di approvazione — nei confronti di qualsiasi provvedimento adottato da un Parlamento nazionale. Naturalmente bisognerebbe prevedere, come

ovvia misura precauzionale, la possibilità per una maggioranza dei governi degli Stati dell'Unione di sfiduciare ovvero di mettere in stato d'accusa davanti al Parlamento il Presidente o i suoi ministri per un eventuale abuso dei loro poteri.

Circa i quali si potrebbe pensare, per esempio, di attribuire al responsabile della Difesa, unitamente al compito della lotta al terrorismo, la formazione di uno specifico Ufficio di Stato Maggiore volto a costituire e rendere operativo un embrione di reparti militari autonomi sotto le bandiere della stessa Unione. Al responsabile degli Esteri potrebbe essere affidata, invece, soprattutto la gestione del flusso migratorio con la miriade di questioni che esso implica.

Si tratta di proposte che avanziamo con la piena consapevolezza della loro problematicità. Ma esse valgono soprattutto a riaprire una discussione che oggi appare bloccata. Perché alla fine di una cosa siamo sicuri: senza una discontinuità netta, senza rifarsi alla propria identità profonda e senza un concreto salto in avanti di natura istituzionale, il progetto dell'Unione è destinato a perdersi in dispute vane e a vedere infrante le speranze da cui è nato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

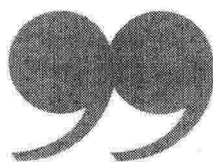


Timidezza

L'Unione non ha avuto il coraggio di fondare la propria sovranità con un atto costituente che le assegnasse un territorio, una storia, un compito

Determinazione

La scelta di puntare con grande decisione sul momento elettorale è l'unica via per immettere la volontà popolare entro le strutture dell'Ue



**Complesso d'inferiorità
Distrutta dalla guerra
e spartita tra America
e Urss, l'Europa ha
temuto di rivendicare
ricchezza e peculiarità
della sua vicenda storica**

**Apporti essenziali
Valorizziamo la matrice
ebraico-cristiana, ma
anche la tradizione greca
e latina, senza la quale
il continente smarrirebbe
la sua stessa anima**

**Simboli**

La bandiera dell'Europa all'esterno di Palazzo Senatorio in Campidoglio a Roma. Nella capitale italiana è stato celebrato di recente il sessantesimo anniversario dei Trattati istitutivi della Comunità Europea, siglati dai leader di sei Paesi il 25 marzo del 1957 (foto Ansa/Angelo Carconi)

Gli autori

● Lo storico Ernesto Galli della Loggia (nella foto più in alto) è nato a Roma nel 1942. Editorialista del «Corriere della Sera», ha pubblicato diversi saggi, tra i quali *La morte della patria* (Laterza, 1996), *L'identità italiana* (il Mulino, 1998) *Credere, tradire, vivere* (il Mulino, 2016). Nel 2014 si è confrontato sui problemi dell'Unione con Giuliano Amato nel volume a due voci *Europa perduta?* (il Mulino)

● Il filosofo Roberto Esposito (nella foto in basso) è nato a Napoli nel 1950. Firma della «Repubblica», ha pubblicato diversi saggi di filosofia politica, tra cui *Bios. Biopolitica e filosofia* (Einaudi, 2004), *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, 2013), *Da fuori. Una filosofia per l'Europa* (Einaudi, 2016)